

“Guardiano, a che punto è la notte?”

Franco Ferrari, [Transform! Italia](#)

fine marzo 2022

Parte 1.

La guerra in Ucraina continua e, mentre faticosamente procedono anche le trattative, sembra difficile vederne una conclusione a tempi brevi. L'eventualità di un'escalation militare che allarghi i Paesi belligeranti trasformando un conflitto locale in uno scontro di dimensioni mondiali non può essere esclusa. Si è parlato da più parti, e con molta leggerezza, di una possibile terza guerra mondiale, dimenticando che questa oltre ad essere la terza potrebbe essere anche l'ultima e non certo perché aprirebbe all'umanità una prospettiva di pace duratura, ma al contrario perché ne determinerebbe la fine.

In questo passaggio difficile occorre guardare al di là del conflitto e della sua evoluzione militare per collocarlo in un contesto più ampio, al fine di capire quali sono le contraddizioni dal quale è maturato e i possibili scenari che si aprono nel prossimo futuro. Ovviamente questo dipenderà anche dal suo esito, sia esso una soluzione frutto di una trattativa (il finale più desiderabile da tutti i punti di vista), sia che esso produca il successo militare di una delle due parti. O ancora che la guerra si prolunghi nel tempo e si incancrenisca portando all'indebolimento di uno o di entrambi gli Stati impegnati sul terreno militare.

Dalla “fine della storia” al “conflitto delle civiltà”

L'invasione russa dell'Ucraina non nasce dal nulla, ma è ovviamente frutto di un processo che deve essere fatto risalire al crollo dell'Urss e del blocco socialista in Europa. In quel momento si è affermato il predominio del capitalismo liberale (e liberista), la cui espansione nel mondo sembrava inarrestabile e i cui elementi fondamentali erano i seguenti: 1) il liberismo inteso non solo come strumento di politica economica ma come modo di regolazione di tutte le relazioni sociali con un forte arretramento dell'azione diretta dello Stato nell'economia; 2) l'espansione dell'economia capitalista a livello mondiale attraverso l'inglobamento di quelle aree geografiche che ne erano rimaste escluse (non solo l'ex Unione Sovietica, ma anche la Cina); 3) la diffusione di assetti politici basati sulla democrazia come meccanismo di regolazione nella scelta competitiva delle élite politiche; 4) il primato assoluto degli Stati Uniti sul piano finanziario, economico, militare ed anche ideologico come potenza egemone e di fatto regolatrice dell'ordine mondiale.

Questa fase è stata ben rappresentata, in termini di narrazione, dal testo di Francis Fukuyama sulla “fine della storia”. Il capitalismo liberale aveva sconfitto il suo grande antagonista, il “comunismo” (ovvero il socialismo di Stato nella forma assunta originariamente in Unione Sovietica) e, quasi sicuramente, essendo il sistema economico-sociale rivelatosi storicamente migliore, non avrebbe più avuto competitori sulla scena globale.

In questo contesto, il ruolo degli Stati Uniti è stato diversamente modulato, a seconda delle tendenze politiche prevalenti, pur avendo punti fondamentali comuni. Dal lato repubblicano hanno prevalso i “neoconservatori” (“*neocon*”), almeno fino alla vittoria di Trump, mentre dal lato democratico i centristi con una visione “liberal-imperialista” (secondo la definizione di Mearsheimer). Vi sono differenze tra queste due correnti ideologiche. I neoconservatori ritengono che gli Stati Uniti debbano affermare il proprio primato senza farsi vincolare da schieramenti ideologici precostituiti né dalle sedi istituzionali sovranazionali. I “liberal-imperialisti” sono maggiormente favorevoli a creare un fronte politico-ideologico di cui porsi alla guida, accettando, in misura limitata, i vincoli che da esso derivano.

Questa fase unipolare è entrata progressivamente in crisi. Un passaggio importante è stato evidentemente l'attentato alle torri gemelle di New York. In quel momento si è percepito che il potere unipolare poteva essere messo in crisi da forme di guerra asimmetrica, ma soprattutto dall'emergere di un soggetto che si basava sulla identificazione con una religione (interpretata secondo una logica fondamentalista) e non direttamente statale. Si trattava per altro di un pericolo assai relativo dal punto di vista militare, ma che veniva percepito come la prova che in realtà non tutto il mondo era così pronto ad accogliere a braccia aperte il nuovo assetto determinato da una potenza egemone che si voleva "benigna" e benvoluta da tutti.

Il cambio di narrazione ideologico ha portato al passaggio dalla "fine della storia" di Fukuyama al "conflitto delle civiltà" di Samuel Huntington (da un neoconservatore moderato e ottimista ad un conservatore reazionario e pessimista). Questa visione ha introdotto nell'analisi una visione "essenzialista" (ovvero in cui si confrontano modi di essere irriducibili tra loro e che tali sono destinati a restare per sempre) delle varie aree del mondo. Queste differenze non sarebbero riassorbibili nella diffusione progressiva e inarrestabile del capitalismo liberale, come riteneva Fukuyama, ma aprono la strada a nuovi conflitti, il che richiede evidentemente che il "nostro" modello di civilizzazione debba necessariamente essere pronto a difendersi e a presidiare i propri punti di forza.

Anche se la lettura del conflitto di civiltà non è stata fatta propria da tutto l'establishment statunitense e occidentale, essa ha avuto una notevole importanza nel rendere meno ottimiste le classi dominanti sulla propria capacità di governare il mondo a tutela dei propri interessi (ovviamente identificati con quelli dell'intera umanità).

La crisi dell'ordine imperiale liberale

Su quali versanti è andato in crisi l'"ordine imperiale liberale"? Direi fondamentalmente su tutti.

Il liberismo ha prodotto un'accentuazione delle differenze sociali anche nella parte ricca del mondo e ha logorato le relazioni sociali essendo basato su una visione fortemente individualista e competitiva dei rapporti umani, individuando nel "mercato" l'unico principio regolatore. La stessa globalizzazione, essendone in buona parte la sua proiezione nella dimensione mondiale, se ha consentito il progresso economico diffuso in alcune aree geografiche, dove però si è mantenuto saldo il ruolo di direzione dello Stato seppure in forme autoritarie, come in Cina, ha indebolito e precarizzato una buona parte dei ceti medi e di quella che, con formula comunque discutibile, si sarebbe un tempo chiamata "aristocrazia operaia". La globalizzazione, come è stato detto, ha prodotto vincenti e perdenti.

Oltre a questo, la globalizzazione ha avuto un altro effetto non del tutto previsto in Occidente, l'ascesa economica di alcuni Paesi (anche qui soprattutto la Cina) in misura tale da trasformarli in competitori e non più solo in soggetti periferici e subordinati rispetto alla produzione mondiale di ricchezza. E qui soprattutto gli Stati Uniti hanno cominciato a ripensare la propria visione del mondo, ben consapevoli che il proprio ruolo di potenza egemone è uno degli elementi chiave della propria condizione di vita interna e del mantenimento delle sue élite economiche.

Anche sul piano degli assetti politico-istituzionali si è cominciato a parlare, correttamente, di "post- democrazia" (Colin Crouch). Non solo la forma liberale del capitalismo è andata restringendosi a livello globale, invertendo quel processo di diffusione che sembrava inarrestabile, ma è andata anche svuotandosi dall'interno. Decisivo in questo è stato lo sviluppo complessivo del capitalismo (liberismo e globalizzazione) che ha sottratto alla "politica", o almeno a quella espressa dai poteri elettivi (governi, parlamenti, amministrazioni locali) la possibilità di decidere su scelte fondamentali per la vita dei cittadini, essendo queste sempre più spostate in sedi

intergovernative, tecnocratiche, delle grandi corporations multinazionali o nei poteri finanziari che si esprimono attraverso quel soggetto imperscrutabile che viene identificato nei “mercati”. Restrizione dell’area decisionale unitamente ad accrescimento delle ingiustizie sociali rappresentano una miscela letale per qualsiasi forma di democrazia, a meno che non si trasformi in pura rappresentazione teatrale della democrazia stessa.

Altro elemento di cui si è ampiamente parlato (con opinioni diverse) è il declino del primato americano come risultato di questi processi. Sulla portata effettiva di questo declino esistono valutazioni diverse. Certamente si riscontra una consapevolezza collettiva nelle classi dominanti degli Stati Uniti seppure espressa sul terreno politico in modi diversi. Per Trump la parola d’ordine che indica una reazione alla tendenza è sintetizzata nell’acronimo MAGA (*Make America Great Again*), rifare grande l’America, a cui Biden risponde con “l’America è tornata”. E si tratta nel primo caso di un “isolazionismo aggressivo” nell’altro di un tentativo di rilancio dell’ordine imperiale liberale, a direzione americana, ma con basi strutturali molto più fragili. In questo senso l’affermazione meno vera contenuta nell’intervento di Draghi in Parlamento in coda all’intervento di Zelensky è quella secondo la quale in Ucraina si starebbe difendendo “un ordine multilaterale”, quando è del tutto evidente che è il rifiuto della leadership americana di accettare l’affermarsi di un ordine multilaterale a costituire una delle ragioni del conflitto.

Ora per proseguire questo tentativo di analisi dovremo esaminare altri aspetti. Il primo è come una serie di Stati hanno reagito all’egemonia americana e come hanno contribuito a metterla in crisi. Collegato a questo vi è un secondo elemento importante: quali reazioni si sono prodotte all’affermarsi del nuovo assetto globale post-sovietico? A grandi linee abbiamo avuto due momenti di segno molto diverso. Il primo è stato quello cosiddetto “no global” (o più correttamente “altermondialista”) che si è affiancato al movimento contro la guerra (la “seconda potenza mondiale”). Il secondo più duraturo è dato dalla ripresa del nazionalismo a base etnica, quindi un nazionalismo regressivo e non progressivo. In questo processo trentennale, e nelle sue evoluzioni e contraddizioni, si dovrà anche capire qual è stato il ruolo specifico della guerra come strumento regolatore degli equilibri egemonici tra Stati e perché non sia mai sparita dalla scena ed addirittura rischi di assumere ancora più rilevanza.

Su questo proveremo ad avanzare qualche ipotesi nella seconda parte dell’articolo.

Parte 2.

Nella prima parte di questo articolo abbiamo cercato di individuare i vari aspetti dell’attuale crisi di quello che abbiamo chiamato “ordine imperiale liberale” e come questi elementi siano tra loro collegati e intrecciati. Per questo risulta riduttiva un’analisi che metta al centro solo la dimensione “geopolitica”, ovvero quell’insieme di interessi e di azioni che identificano come attori solo gli Stati e non le diverse forze sociali che li attraversano (classi, movimenti, ecc.) e che fanno sì che essi non possano essere considerati soggetti omogenei. Se si analizza l’intreccio dei vari aspetti (rapporto tra gli Stati, globalizzazione, assetti democratici, relazioni tra le classi) si può parlare dell’esistenza di una “crisi organica” del sistema, rispetto alla quale i vari soggetti statuali, e non, si trovano a dover prendere posizione nel senso di uno sviluppo positivo oppure verso una regressione ad assetti preesistenti (che siano una nuova guerra fredda a guida imperiale o una permanente contrapposizione di attori nazionali in un mondo privo di regole e dominato dall’esercizio della forza).

A partire dal passaggio di millennio e parzialmente superato lo shock determinato dal crollo del blocco socialista, abbiamo assistito all’emergenza di movimenti che si sono posti in contrasto o in alternativa all’assetto mondiale dominante. Schematizzando molto un processo ben più complicato, si possono individuare due spinte fra loro decisamente diverse, che hanno cercato di

dare soluzione alle contraddizioni emerse nel sistema mondiale guidato dagli Stati Uniti (capitalismo liberista globalizzato).

A sinistra abbiamo avuto fundamentalmente il movimento altermondialista nato a Seattle nella contestazione del WTO (l'organizzazione mondiale del commercio) che si è poi consolidato per alcuni anni nella formazione dei vari social forum. Questo movimento ha visto la convergenza di forze sociali diverse, sia tradizionali (i sindacati dei lavoratori) sia nuove (ambientalismo, femminismo, ecc.). La sua forza ha avuto una indubbia influenza nell'avviare la stagione dei governi progressisti dell'America Latina. Ma nell'insieme è stato sconfitto e non è riuscito ad incidere in misura significativa sui rapporti di forza globali né a determinare con chiarezza i possibili contenuti di un cambiamento strutturale. D'altra parte, esso stesso non ha sciolto un'ambiguità che era presente fin dal suo sorgere tra la prefigurazione di una globalizzazione alternativa e la necessità invece di invertire la tendenza in atto inserendo meccanismi di de-globalizzazione e di ritorno ad una dimensione territoriale più ristretta.

Questa ambiguità si è espressa anche nelle diverse denominazioni che sono state attribuite al movimento (dagli osservatori come anche dai partecipanti) essendoci una significativa differenza tra il definirlo "no-global" o battezzarlo come "altermondialista".

Il movimento che si è espresso nei Forum sociali e che ha avuto due momenti decisivi a Seattle e a Genova ha poi alimentato la mobilitazione mondiale contro la guerra in Iraq, al punto da essere definito, in un articolo del New York Times spesso citato, come la "seconda potenza mondiale". Valutazione fin troppo generosa ma che sottintendeva anche un fatto inedito, che essendo i poteri mondiali tra loro integrati e allineati, l'unica alternativa poteva nascere dal basso, da un soggetto globale non statale.

Si possono considerare queste due facce di un unico movimento ma non c'è dubbio che entrambi sono risultate sconfitte. La globalizzazione capitalista è proseguita senza particolari intralci almeno fino alla crisi interna aperta con il fallimento di Lehman Brothers (2008) e la guerra in Iraq è stata messa in atto dagli Stati Uniti senza che l'opposizione emersa nell'opinione pubblica mondiale producesse alcun ripensamento.

Il punto di forza del movimento altermondialista è stata la sua dimensione globale e internazionalista nel senso migliore del termine, ma non si è posto adeguatamente il tema del potere e di come modificare concretamente i rapporti di forza in un ambiente diventato più complesso. Non ha chiarito il giudizio di fondo sulla globalizzazione e non ha sufficientemente sviluppato una visione alternativa al modello di sviluppo dominante.

Questo movimento è stato sconfitto, ma tutte le contraddizioni che ne avevano determinato la nascita sono rimaste in campo e per alcuni aspetti si sono andate aggravando, in particolare le disuguaglianze sociali che hanno consolidato la formazione di una oligarchia economico-finanziaria globale.

La seconda reazione si è espressa in movimenti di tipo populista e nel rilancio di un nazionalismo a base etnica. La contrapposizione basso contro alto, presente nel movimento altermondialista, è in parte confluita nella lettura populista del conflitto (nel quale si dissolveva l'elemento classista) e la sua trasformazione in una dimensione moralistica di conflitto tra bene/male (popolo buono/ élite malvagia). Questa è andata di pari passo al tentativo di rinazionalizzare il conflitto sociale, spesso anche fondando il nazionalismo (che in un'altra fase storica ha avuto una funzione progressiva nel processo di costruzione degli Stati nazionali e di superamento dei residui feudali) su una connotazione etnica, che presuppone la riaffermazione o la riconquista di identità storicamente immutabili. Identità per altro per lo più in larga parte "immaginate" se non immaginarie. Fondatore

su ricostruzioni storiche spesso del tutto inventate, proiettando in un lontano passato ciò che in buona parte è solo costruzione recente.

Il nazionalismo reazionario presuppone non solo l'essentialismo delle identità ma anche la loro definizione attraverso la costruzione del nemico, via via ridefinito nei diversi momenti sulla base di differenze religiose, contrasti geopolitici radicati nel passato storico o rinverdendo contrasti ideologici. Attorno al rilancio del nazionalismo a base etnica si sono potute manipolare le paure legate ai processi migratori, costruire unità interclassiste che dirottano i conflitti sociali interni nella comune avversione verso il nemico esterno, ecc. Collegata a questi aspetti vi è una visione tendenzialmente autoritaria del sistema politico, presupponendo che il "popolo", etnicamente definito, non possa che essere politicamente omogeneo e l'eventuale dissenso o prospettiva alternativa non possa che essere introdotta dall'esterno, dal "nemico".

Crisi della globalizzazione capitalista, sconfitta del movimento di carattere universalista che ha cercato di segnalarne e correggere le contraddizioni ed emergere di spinte etno-nazionaliste regressive sono quindi elementi essenziali che hanno portato all'attuale congiuntura.

L'Ucraina terreno di conflitto tra due progetti nazionalisti

In questo scenario globale si può valutare il conflitto russo-ucraino secondo i diversi punti di vista dei soggetti in campo.

Innanzitutto, vi è quello dell'Amministrazione statunitense al quale si è accodata la classe dominante dell'Europa occidentale (Germania, Francia, ecc.). Sarebbe in corso un attacco esterno all'ordine imperiale liberale da parte delle forze "autoritarie" ed è quindi necessario attivare un conflitto fortemente ideologizzato secondo uno schema largamente mutuato dalla guerra fredda (mondo libero contro dittature). Questo conflitto deve avere una guida indiscutibile, gli Stati Uniti, e basarsi su una serie di alleanze politico-militari, riattivando quelle esistenti (la NATO) e costruendone di nuove dove serve (in Asia). In questa lettura confluiscono vari materiali ideologici: la lettura manichea dei conflitti (buoni contro cattivi), il messianismo americano (il "destino manifesto") che sono evidentemente anche espressione di concreti interessi materiali del capitalismo americano. L'ex ministro degli esteri polacco, esponente del partito di destra al potere a Varsavia, ha sintetizzato molto lucidamente alcune delle possibili implicazioni che questa visione potrebbe avere sulla specifica vicenda ucraina e sulle sue conseguenze di lungo periodo. Avvio di una nuova "guerra fredda", conflitto con la Russia di lungo periodo, non superabile con la fine del conflitto in Ucraina. Possibilmente questa guerra dovrebbe durare molto tempo, chiedendo agli ucraini di sacrificarsi per la causa comune, per indebolire militarmente, economicamente e politicamente la Russia. Per perseguire questo disegno è possibile che ci si debba scontrare con Germania e Francia. In questo modo si tornerebbe a quello scontro tra la "nuova" Europa, sostenuta da Washington, e la "vecchia" ancora troppo titubante nel mettersi l'elmetto e fondamentalmente sempre "panciafichista" perché interessata solo ai benefici economici.

Per gli Stati Uniti questo scenario avrebbe il vantaggio duplice di indebolire significativamente la Russia per poter concentrare le proprie forze nel conflitto con la Cina (e per raggiungere questo obiettivo si chiede bizzarramente l'aiuto della Cina stessa) oltre a rimuovere qualsiasi velleità di autonomia dell'Unione Europea.

Se guardiamo ai soggetti direttamente impegnati nel conflitto militare vediamo l'emergere di due progetti nazionalisti in cui si sono impegnate le rispettive direzioni politiche. Due progetti che competono nello stesso territorio.

A Kiev, dopo Maidan nel 2014, è prevalsa una lettura esclusivista dell'identità ucraina. Questa impone l'ucrainizzazione forzata della minoranza russofona, la reinvenzione della storia

eliminando qualsiasi riferimento all'Unione Sovietica, comprendendo in questo anche il ruolo che i sovietici hanno svolto nella lotta al nazifascismo, la rivendicazione della continuità dello Stato ucraino con le forze collaborazioniste del nazismo. Questo revisionismo storico si è tradotto in una serie di azioni politiche concrete che vanno dall'abbattimento delle statue che ricordano l'azione dell'Armata Rossa alla cancellazione dei nomi di centinaia di paesi e cittadine, alla riduzione del ruolo della lingua russa, alla esaltazione dei principali esponenti del collaborazionismo durante il conflitto mondiale, benché questi si fossero macchiati di importanti crimini contro le minoranze (ebrei, polacchi) e contro gli oppositori del nazifascismo. Gli storici dello sterminio degli ebrei ricordano come ad un certo punto le *Einsatzgruppen* tedesche decidessero di dedicarsi all'eliminazione degli adulti, lasciando la fucilazione dei bambini alla volonterosa collaborazione degli ucraini nazionalisti.

I gruppi dirigenti ucraini, dopo il 2014, hanno scelto di perseguire la radicalizzazione del conflitto etnico interno (trattando la ribellione della minoranza russofona del Donbass come atto di terrorismo) in questo sostenuti soprattutto dalla amministrazione americana ai tempi di Obama e di Biden. Il progetto nazionalista interno che ha disarticolato i difficili equilibri di un Paese storicamente di frontiera fra mondo russo e Europa centrale ha accettato di fare dell'Ucraina terreno di scontro tra contrapposte logiche di potenza anziché di avvicinamento e di mediazione. Particolarmente attivo in questa prospettiva il Presidente ucraino Poroshenko, che pure dovette accettare gli accordi di Minsk, sconfitto alle elezioni presidenziali dall'improvvisato populismo di Zelensky. Il quale è stato eletto, oltre che su una piattaforma anti-corrruzione e su promesse (in qualche caso mirabolanti) di raddrizzamento economico del Paese, anche in una prospettiva di pacificazione interna. Il guaio per gli ucraini è che le sue scelte concrete si sono sempre più allontanate dalle promesse elettorali. Oggi si presenta come l'eroe della resistenza, ma forse una volta finito il conflitto (speriamo presto) qualcuno gli dovrà chiedere conto di aver portato il suo Paese ad un disastro forse evitabile.

Dal lato russo della frontiera è emerso un altro e contrastante progetto nazionalista, quello di Putin. Era inevitabile che la Russia, dopo il decennio di Eltsin, cercasse di uscire dallo stato di sudditanza e riaffermasse una qualche idea nazionale che ne rilanciasse l'orgoglio e l'identità. Putin è stato espressione di questo desiderio diffuso nel popolo russo e questo gli ha consentito per un lungo periodo di avere un notevole consenso forse ora indebolito ma non svanito.

Dovrebbe essere del tutto chiaro che la visione del mondo di Putin ha un'impronta decisamente nazional-conservatrice. Il partito del potere, Russia Unita, che sostiene il presidente, benché non ne vada sopravvalutata l'omogeneità ideologica per il peso della corruzione e dell'opportunismo, si è comunque considerato un partito fratello delle nuove destre europee, come il Front National francese o la Lega italiana. Il sistema di Putin è caratterizzato da un capitalismo oligarchico largamente parassitario (gli oligarchi si appropriano della ricchezza senza preoccuparsi di produrla e fin che hanno potuto l'hanno portata all'estero), da una visione sempre più autoritaria nell'esercizio del potere politico e dalla ricerca di un ruolo internazionale più autonomo. Questo aspetto della sua politica lo ha portato in alcuni casi a contrapporlo agli interessi degli Stati Uniti. E quindi a svolgere, in misura assai più limitata, quel ruolo di contrappeso che ha avuto l'Unione Sovietica per alcuni decenni.

Nonostante questo e benché Putin abbia permesso un certo recupero di aspetti della storia sovietica (in particolare il ruolo svolto nella "grande guerra patriottica") ciò non implica affatto che egli si collochi in continuità con la storia sovietica. I suoi referenti ideologici, anche se utilizzati in modo strumentale e a volte eclettico, sono collocati nel mondo della Russia pre-sovietica e dell'emigrazione bianca anticomunista.

Rispetto alla storia, i due progetti ideologici speculari (russo e ucraino) hanno necessariamente un atteggiamento molto diverso. La Russia è quella che celebra “la sacra guerra” come recita uno dei più popolari inni composti e diffusi durante la Seconda guerra mondiale, mentre in Ucraina si intitolano stadi ai criminali di guerra complici del nazismo.

Questi progetti nazionalisti (quello grande russo di Putin e quello della identità ucraina depurata per legge dal suo intreccio con la storia russa e sovietica) possono essere condotti allo scontro permanente o a trovare una qualche forma di convivenza che si basi sul riconoscimento delle reciproche esigenze di sicurezza e anche del principio di autodeterminazione per quanto riguarda la politica interna.

I passi in avanti che in queste ore sembrano emergere dalle trattative possono andare in questa direzione. Un esito che veda Russia e Ucraina convergere su una qualche forma di trattato metterebbe in difficoltà le tendenze oltranziste, come quelle espresse dall'ex ministro degli esteri polacco sopra citato, presenti anche all'interno dell'Amministrazione statunitense e nel Regno Unito, che vedono come unica soluzione auspicabile la sconfitta e il tracollo della Russia. Tocca dare ragione a Erdogan quando afferma che per mettere fine alla guerra è necessario che nessuna delle parti si senta totalmente sconfitta. E questo, come si capisce dalla lettura della stampa occidentale, non a tutti piace.

Il ruolo della guerra nella risoluzione dei conflitti

Fuori dall'Europa e soprattutto in Medio Oriente molti hanno denunciato l'ipocrisia occidentale di fronte alla guerra in Ucraina e al modo in cui è stato affrontato (con la giusta generosità) l'afflusso di milioni di profughi.

Non siamo in presenza dell'inedito ritorno della guerra che invece non ci ha mai lasciato in questi decenni che ci separano dalla caduta dell'Unione Sovietica. Nemmeno il “cuore dell'Europa” è stato privato della visione di bombardamenti indiscriminati delle città, come ben hanno presente, e lo hanno ricordato proprio in questi giorni, i cittadini serbi e soprattutto quelli di Belgrado.

Il trentennio è stato scandito dalle guerre. Il primo conflitto in Iraq, l'ex Jugoslavia, l'Afghanistan, il secondo conflitto in Iraq, la Libia. Questo per ricordare solo le guerre di cui gli Stati Uniti e l'Occidente (anche noi) sono stati promotori e protagonisti. Quasi nulla di quanto ha messo in campo Putin nell'invasione dell'Ucraina, manca di precedenti nelle sue stesse guerre e nelle “nostre” guerre di questi decenni. Non solo il comportamento militare sul campo, che si tratti di bombardamenti di strutture civili (che nel nostro caso chiamiamo pudicamente “danni collaterali”) o della terra bruciata in intere città (Mariupol non ricorda solo Aleppo ma anche Falluja in Iraq), ma anche la razionalizzazione della guerra.

Nel corso degli anni abbiamo visto numerose teorizzazioni per giustificare la guerra. Non solo l'ossimoro della “guerra umanitaria”, ma anche la “guerra preventiva” o l'idea che esista una “R2P” (*Responsibility to Protect*), una responsabilità di proteggere per giustificare la violazione della sovranità nazionale a difesa di popolazioni soggette a repressione da parte dei propri governi. Si è rimesso in discussione il vincolo della sovranità nazionale, subordinato alle decisioni di una imprecisa “comunità internazionale” alla quale si è attribuita la possibilità di portare la guerra all'interno degli Stati.

Putin ha utilizzato analoghe argomentazioni per giustificare la propria invasione. Guerra “preventiva” di fronte ad un futuro pericolo derivante dal crescente inserimento dell'Ucraina del sistema militare della Nato e responsabilità di proteggere le popolazioni del Donbas di fronte al pericolo di genocidio messo in atto da parte dei “nazisti” di Kiev. Nemmeno l'idea di non chiamare “guerra” la “guerra” è del tutto originale. Per le “nostre” guerre si è inventata la denominazione di

“operazione di polizia internazionale”. Lo stesso Napolitano spiegava nel 2002 sull’Unità che “le azioni dell’Onu non sono guerra”, mentre Tom Benettollo rispondeva sullo stesso giornale che “la terra è tonda, la guerra è guerra”.

L’indubbia ipocrisia della propaganda occidentale (che include in questi giorni anche l’impegno della stampa italiana nel mettere in atto il “Nazi-washing”, per legittimare il sostegno alle bande armate dell’estrema destra ucraina) va rilevata e denunciata, ma non può essere utilizzata per legittimare un opposto doppio standard. Non si possono utilizzare i crimini commessi dagli Stati Uniti in altre guerre per legittimare o giustificare quelli commessi da Putin in Ucraina.

La Costituzione italiana afferma che la guerra non dovrebbe essere lo strumento a cui ricorrere per la risoluzione dei conflitti tra gli Stati. Nei fatti questo principio, affermato alla luce della tragedia della Seconda guerra mondiale di cui l’Italia fascista era stata promotrice al fianco della Germania nazista, resta largamente minoritario sulla scena internazionale. Abbiamo visto al contrario come si siano elaborate nuove teorie finalizzate a giustificare e legittimare le guerre.

Ci sono diverse ragioni politiche e non solo morali per opporsi a questa estensione della legittimazione della guerra come modalità ordinaria e sempre incombente di gestione dei conflitti tra gli Stati ma anche all’interno degli Stati stessi.

La prima rimanda alla presenza degli armamenti nucleari. È una riflessione non nuova, che è stata avanzata fin dagli anni ’50 e ad un certo punto, anche all’interno del movimento comunista internazionale, vi era chi sosteneva che la portata distruttiva degli armamenti atomici non era tale da determinare l’esclusione della guerra come momento possibile se non addirittura necessario del passaggio da un mondo capitalista ad un mondo socialista. Il cambiamento introdotto dalla guerra in Ucraina è che finora, gli altri conflitti militari avevano contrapposto gli Stati Uniti, in possesso di armamento nucleare, a Stati la cui potenza militare era molto inferiore o pressoché inesistente (malgrado le menzogne sull’Iraq di Saddam Hussein). In Ucraina si assiste invece al possibile coinvolgimento su entrambi i fronti di Stati in possesso di armamenti nucleari.

La seconda riflessione che ci propongono le guerre del trentennio è il fatto che esse non hanno portato a nuovi assetti statali, nonostante tutte le discussioni sul “regime change” o sul “nation building”, ma hanno in pratica prodotto degli “Stati falliti”. Lo si vede in Libia, in Iraq come in Afghanistan. Le guerre diventano endemiche e non producono mai i risultati che i promotori si sono prefigurati. Pensiamo a quanto siamo lontani dalla fantasia dei neoconservatori americani secondo i quali la guerra in Iraq doveva dar vita ad un “nuovo Medio Oriente” trasformato in una nuova oasi del capitalismo liberista. Progetto clamorosamente fallito.

La terza questione che emerge riguarda l’evoluzione delle forme dell’azione militare. Anche senza arrivare all’uso del nucleare si introducono armi sempre più potenti e distruttive o insidiose (si pensi al ricorso ai droni). Questo si accompagna alla privatizzazione dell’azione militare con le grandi compagnie di mercenari attive su molti scenari o al ricorso alla cosiddetta guerra ibrida che utilizza forme di conflitto non militare.

L’esigenza di un movimento anti-sistemico globale

Ci sono spinte forti perché dalla guerra in Ucraina si esca con un’ulteriore militarizzazione della politica a livello globale. Un processo che avrebbe conseguenze anche nell’articolazione dei conflitti politici e sociali all’interno dei singoli Paesi che verrebbero subordinati allo scontro tra campi ideologico-militari. Assisteremmo, più che alla guerra come continuazione della politica con altri mezzi, alla politica come continuazione della guerra con altri mezzi.

Sembra evidente che per fronteggiare le contraddizioni che si intrecciano nell’attuale congiuntura e che abbiamo richiamato nella prima parte dell’articolo e per sottrarsi alla logica di guerra,

occorrerebbe un nuovo movimento anti-sistemico universalista, di cui nel movimento altermondialista del dopo-Seattle abbiamo visto qualche elemento ma anche importanti limiti. Questo movimento non può essere subordinato al conflitto tra Stati. Non c'è un campo "progressivo" e uno "regressivo" con il quale schierarsi. Semmai ci sono due tendenze negative che influiscono in modi diversi in gran parte dei campi statuali: da un lato i promotori dell' "ordine liberale imperiale" dall'altro i sostenitori di una visione etno-nazionalista e essenzialista dei conflitti.

Definito questo punto di discriminazione con le tendenze che ripropongono modalità di schieramento "campiste", anche solo accennare ai contenuti di questo "movimento anti-sistemico" e alle sue modalità di costruzione, andrebbe molto oltre lo spazio di questo articolo e anche alle competenze del sottoscritto. Si può solo accennare a due ambiti nel quale andrebbero superati i limiti del movimento nato a Seattle: la questione del potere e la definizione di una propria economia politica e quindi di un modello di sviluppo alternativo a quello dominante (e che attraversa e non divide i diversi campi geopolitici). Problemi non di poco conto ma ineludibili se vogliamo intravedere la fine di una lunga notte.